

Lo spirito guerriero degli antichi Apuli

Se le stirpi troiano nelle origini remote le ragioni del loro presente, se i popoli come gli individui sono attualmente la sintesi di tutto un passato che tende verso il futuro, il popolo italiano può fissare con certezza l'avvenire.

La stirpe italica trova in se stessa la forza dello sviluppo, le riserve di energie per rinvigorirsi e ascendere. Nessun popolo presenta infatti, nella sua indissolubile unità etnografica, tanta peculiarità, così varia molteplicità, tanta distinzione: il popolo italiano non ha bisogno di innesti o di incroci per divenire. Se alla unità etnografica, variata dalle peculiarità regionali, provinciali e financo comunali, ciò che spiega lo spirito inventivo e creatore di questa stirpe benedetta, aggiungi la varietà della natura, intendi la divina armonia che costituisce i lineamenti sostanziali della gente italica, sulla quale essa ininterrottamente da millenni costruisce la sua storia.

Anche dal punto di vista della potenza guerriera il popolo nostro ha una tradizione gloriosa, che non è soltanto quella romana. I Romani dominarono il mondo; ma i Sanniti fecero tremare Roma e i Lucani furono il terrore delle città della Magna Grecia, mentre i Bruzi formarono l'ultima riserva fedelissima di Annibale. Ma a che elencare, se tutte le antiche stirpi che composero l'Italia ebbero pagine di gloria? I Marsi, i Piceni, gli Etruschi, i Prenestini furono forti ed amarono la indipendenza.

Anche la gente dell'antica Apulia ebbe la sua epoca gloriosa nell'antichità preromana. « *Daunia militaris* » esclama Orazio; bellicosissimi furono chiamati i Peuceti; il poeta Licofrone (*L'Alessandra*, verso 852) rappresenta la Japigia come tutto un esercito: Ἰαπύγων στρατόν. Un grande storico moderno non esita ad affermare che questa nostra gente bellicosa ed

energica, durante i secoli VIII, VII, VI a. C., impedì lo sviluppo della colonizzazione ellenica sulla costa adriatica, e si domanda se non è naturale riconoscervi un popolo conquistatore precursore dei Sanniti e dei Romani. (1)

I nostri padri antichi, laboriosi agricoltori ed intelligenti allevatori di armenti, dovevano pur proteggere il sacro suolo bramato e indifeso; il popolo coltivatore per eccellenza doveva difendere la famiglia e il frutto del proprio lavoro. Dove il terreno non presentava baluardi naturali — le montagne inac-

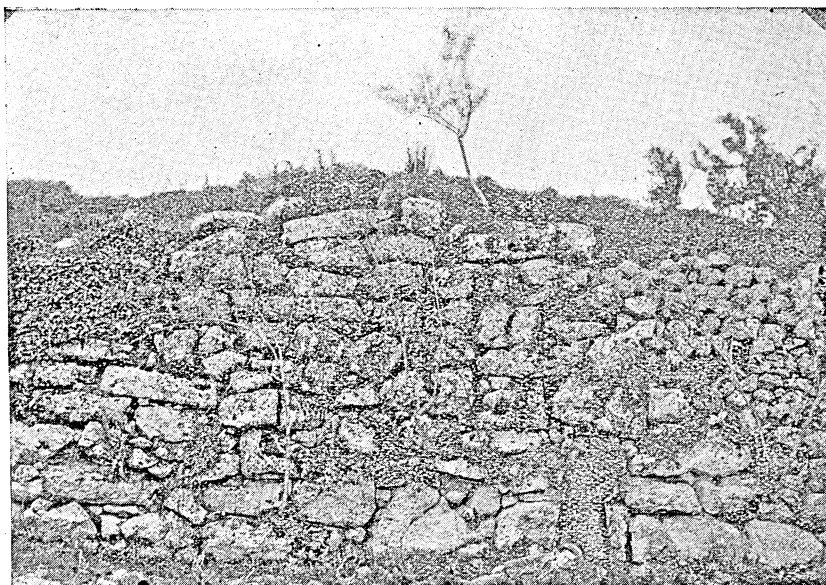


Fig. 1. - Mura « pelasgiche » di Altamura.

cessibili — i cuori saldi furono il solo baluardo. Gloriosa fu la resistenza dei Sanniti a Roma, violenta fu la pressione dei tremendi Lucani sugli Italioti della Magna Grecia, ma la difesa degli Japigi all'avanzata dell'ellenismo fu veramente epica. Non vi ha storia che glorifichi tali lotte, che pure dovettero avere risonanza nel Mezzogiorno d'Italia e fuori d'Italia; ma vi è una storia che parla chiare note: le tombe; vi hanno documenti che sono rivelatori: le mura; il tutto trasfuso di leggende esaltanti la potenza della stirpe guerriera. Diomede, reduce della guerra

(1) PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 369.



Fig. 2. - Mura greche di Egnatia.

troiana, diventa campione di questa gente; Canosa, Arpi, il Gargano se lo contendono.

« Motivo che rende degna di memoria la mia Patria e i suoi cittadini: un desiderio inestinguibile di gloria, un'avversione costante di soggiacere all'impero delle vicine nazioni; la fermezza di difendere la Patria li ha sempre tenuti in armi contro chi pretendeva aggredirli.

Di ciò sono prove parlanti i sepolcri che qui si rinvengono pieni di tali emblemi. Questi ci fanno conoscere il di loro spirito guerriero e la continua difesa di questo patrio suolo! » (1)

Così parlava pieno di orgoglio nell'ottocento il buon sacerdote rubestino. E ciò poteva dirsi di tutta la Puglia.

Spirito indipendente, dunque; anzi - di contro al mondo particolaristico delle repubbliche della Magna Grecia, che riprendono dalla Grecia il loro motivo comunalistico - spirito unitario, o per lo meno federale, originario della razza, e che si perpetuerà nei secoli, affiorando nel Medio Evo, nel periodo normanno svevo, quando riafferma la concezione unitaria dello Stato, primo in tutto il mondo. Gli antichi Japigi ebbero insomma uno sviluppo di civiltà particolare originale e consapevole. Nel sesto, nel quinto, nel quarto secolo un fervore di patriottismo e un acceso sentimento religioso pervasero questo nostro popolo sano fisicamente e moralmente.

Certo commuove anche oggi nelle ricerche archeologiche l'esplorazione di una tomba: quei nostri antenati vollero esser composti nella dimora estrema accanto agli oggetti che più amaron nella vita. E le tombe si adornano degli emblemi di guerra e dei simboli della religione: un'anfora propiziatrice e uno scudo ferrigno: un vaso ed una spada; una lucerna ed un elmo. Il simbolo della vita e della forza, il simbolo della morte e della eternità! Non è forse segno che essi ebbero in grande considerazione la vita e la morte? Tali sentimenti allignano in popoli credenti, religiosamente fidenti.

Nazione ricca di popolazione, la dice Strabone; Arpi, Canosa e Venosa contarono cinquantamila anime ciascuna: Taranto settantacinquemila: ma ve ne erano tredici ricche e popolose e guerriere; ora, dice il geografo dei tempi di Augusto, non restano che modesti villaggi, all'infuori di Taranto e di Brindisi. (2)

(1) Manoscritto su la Storia di Ruvo del Can. Durso — Biblioteca Sagarriga Visconti.

(2) STRABONE VI-3-5.

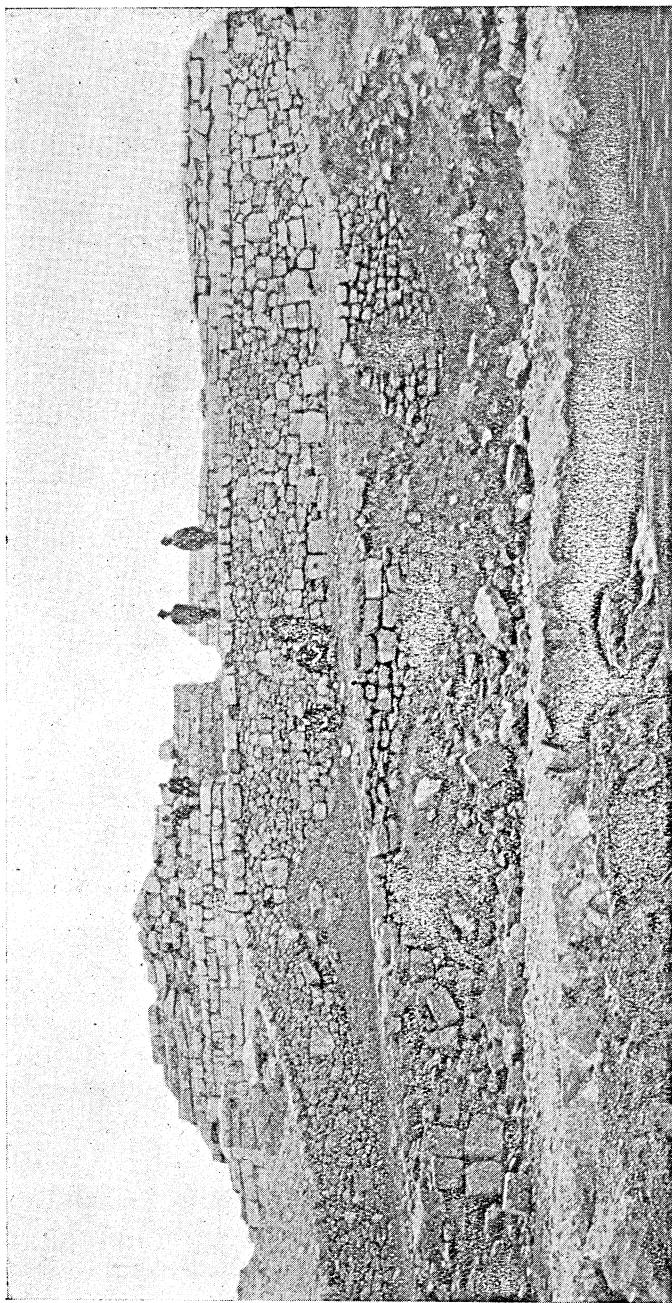


Fig. 3. - *Acropoli di Egnatia.*

E del resto le esplorazioni recenti ed antiche disseppelliscono immense necropoli, i cui cimeli dimostrano una grande civiltà

e un senso artistico sviluppatissimo. Le ormai famose fabbriche vascolari di Canosa, di Ruvo e di Ceglie luminosamente dimostrano che la ceramica apula aveva raggiunto la perfezione ellenica.

Ma già nel terzo secolo, quando i Romani si avanzavano dominatori, questi popoli furono i primi a divinare la missione della città fatale che avrebbe segnato il destino del mondo, e furono i primi ad allearsi con Roma, alla quale furono fedeli nelle ore gioiose e nelle grige.

La potenza militare apula è ancora superstite nelle mura di città, nelle fortificazioni; dalle mura di Manduria a quelle di Egnathia a quelle ellenistiche di Mottola e Canosa; a Salapia a Lucera al Sannace, un senso di meraviglia ti prende, di ammirazione e di orgoglio.

E così dicasi delle armi e dei cimeli di guerra. Il cinturone istoriato di Noicattaro del sesto secolo a. C., vera opera d'arte, e gli elmi di tipo corinzio e peuceto e ogni sorta di lance e di daghe dimostrano che le armi furono in grande onore presso il popolo di conquistatori.

C'è da fare un voto: che gli archeologi approntino una cartina archeologica di questi centri di antica vita e una rassegna di questi gloriosi avanzi di mura.

*
* * *

Le sicure fonti letterarie circa le antiche vicende militari del nostro popolo non abbondano, ma sono sufficienti per accertarne i capisaldi.

Ancora in epoca storica si ricordavano i tre promontori degli Japigi nelle vicinanze di Crotona, a testimoniare la loro forza di espansione, il loro dominio fin sulle coste della moderna Calabria. Verso la fine del VI sec. av. C., una notizia raccolta da Dionigi di Alicarnasso (VII, 3) ci fa sapere che si trovavano Dauni insieme con gli Etruschi e gli Umbri coalizzati in un esercito di 500.000 fanti e 18.000 cavalli contro la città di Cuma.

Ma tremenda soprattutto dovette essere la lotta che, con alterne vicende, si svolse tra Taranto e le monarchie peucete-messapiche.

Ad un primo successo di Taranto si riferisce il testo del periegeta Pausania: « E vi sono (a Delfo) doni dei Tarantini; cavalli di bronzo e donne prigioniere che questi mandarono

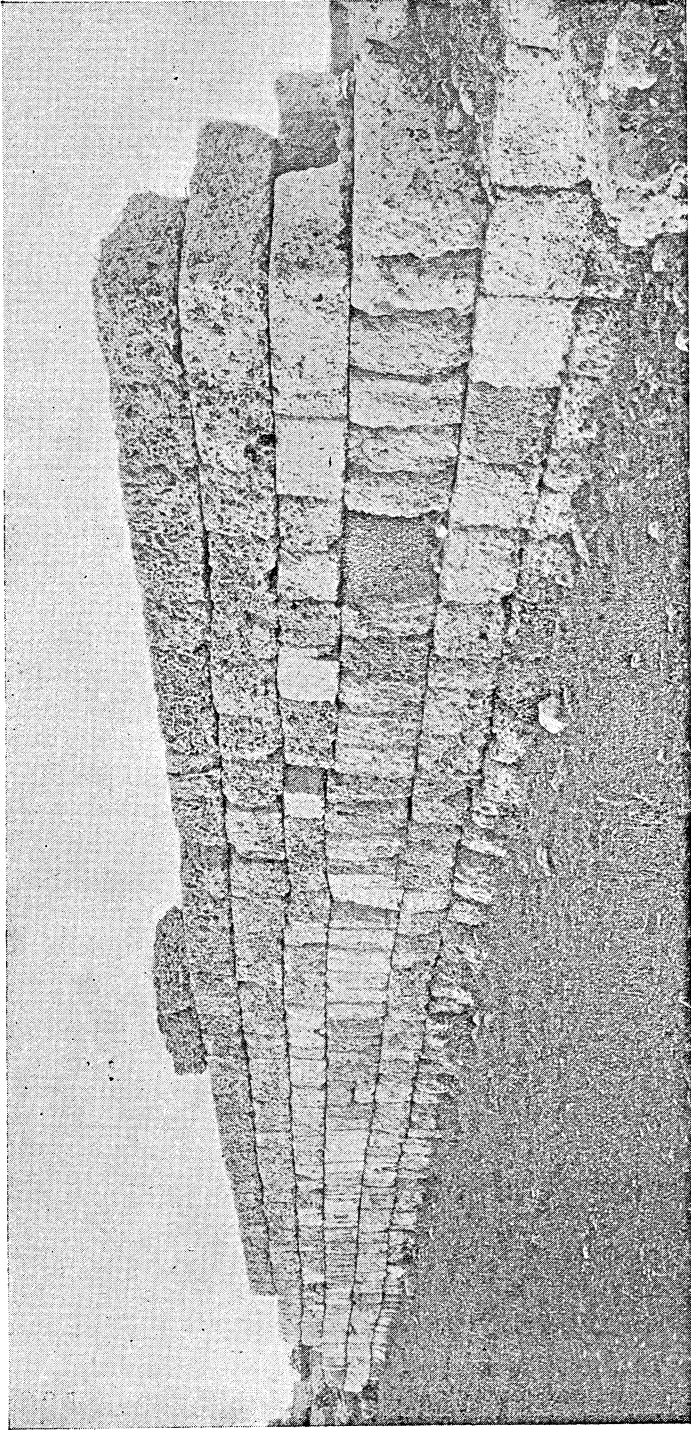


Fig. 4. - *Mura greche di Manduria.*

per aver vinti i Messapi, gente barbara e loro vicini; l'opera è di Agelada d'Argo» (1).

L'attività dello scultore Agelada si svolse tra il 520 e il 480; si può quindi giustamente fissare l'anno di quell'avvenimento intorno al 500 av. C., e la congettura ha avuto conferma nelle

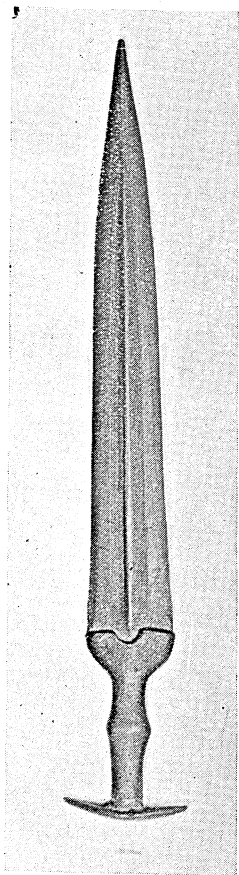


Fig. 5. - Spada di bronzo dell'età del ferro, dal territorio Altamura-Matera (a).

scoperte archeologiche degli scavi di Delfi. Alla stessa guerra suole riferirsi lo scellerato episodio della presa di Carbinia: « I Tarantini avendo conseguito forza e potenza declinarono verso la lussuria e la mollezza. Avendo distrutta Karbina, città della Japigia, radunarono i fanciulli, le vergini e le matrone di giovane età nei templi, in cui essi stessi ponendo stabile sede esposero per tutto il giorno i nudi corpi di quelli per farli vedere, affinché, chiunque se ne fosse invaghito, saltando su come su un vile gregge, desse sfogo alle sue libertà sulle più belle donne ivi raccolte, in presenza di tutti e massimamente degli Dei » (2). Fu un obbrobrioso scempio, tanto che lo stesso Giove ne ebbe orrore e distrusse col fulmine i colpevoli di tanta malvagità.

L'anno 471 segnò la riscossa formidabile degli Japigi. Diodoro così racconta: « In quell'anno sorse guerra fra Tarentini e Japigi per cagione di confine. Da principio la guerra non consisteva che in piccole scaramucce, e nel predare dall'una e dall'altra parte; ma aggravandosi vieppiù l'inimicizia ed essendo avvenute nel frattempo molte uccisioni d'ambo le parti, finalmente si venne ad una battaglia campale. Gli Japigi posero in campo un esercito con leva della propria gente, e con gli aiuti di vicini alleati misero insieme oltre 20.000 uomini. I Tarentini frattanto, venuti a conoscenza delle grandi forze che si raduna-

(1) X-10-7.

(2) Clearco, in ATENEO, XII-522 b.

(a) Gli oggetti delle figure 5, 6, 7, 9, 10, 11 trovansi nel Museo di Bari.

vano contro di loro, fecero anch'essi le leve cittadine e vi unirono molti Reggini, dei quali erano alleati. Avvenne aspra battaglia e molti cadevano dell'uno e dell'altro esercito, finchè gli Japigi non ebbero conseguita la vittoria. I vinti allora si divi-

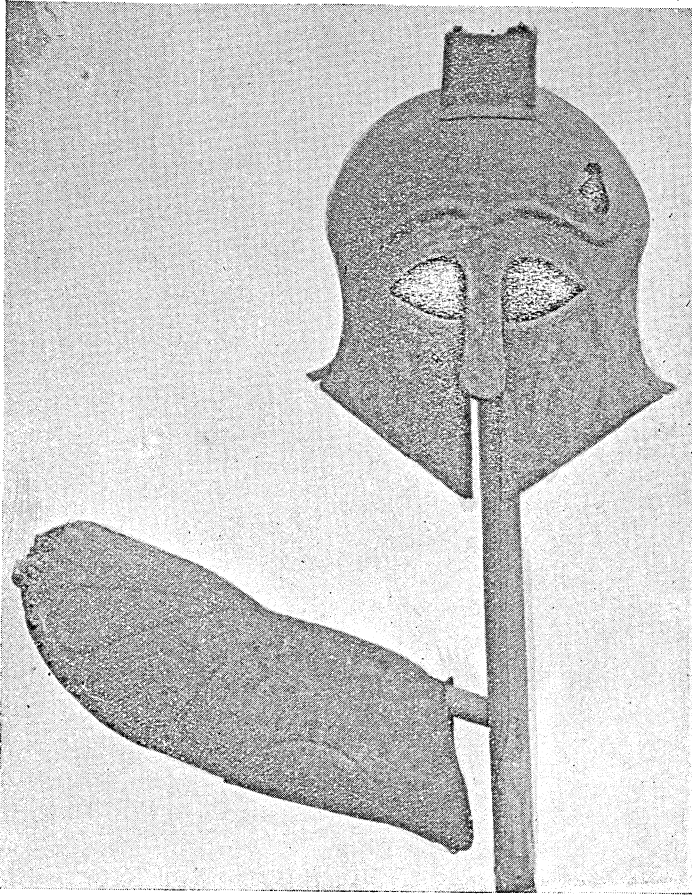


Fig. 6.

Elmo corinzio ed omerale in bronzo, del VI sec. av. C. (Gioia del Colle).

sero in due parti dandosi alla fuga; e mentre gli uni retrocedevano verso Taranto, gli altri precipitosamente correvano verso Reggio. Anche gli Japigi si divisero in due parti: l'una incalzava alle spalle i Tarentini e ne faceva grande strage; l'altra si poneva alle calcagna dei Reggini con tanto ardore da entrare in Reggio insieme con i fuggitivi ed impadronirsi della città (1) ».

(1) Diodoro, XI-52.

Può sembrare in certo modo assurda questa corsa degli Japigi da Taranto fino allo stretto di Reggio; comunque la sconfitta dei Tarentini e dei suoi alleati fu grande, ed Erodoto (VII, 170) ne parla come del più grande disastro che fosse mai toccato alla gente ellenica.

Parte dell'aristocrazia che dominava a Taranto cadde sul campo di battaglia, e ne seguì un capovolgimento della situa-



Fig. 7. - *Elmo (pileo) italico in bronzo, da Monte Sannace (Gioia del Colle).*

zione politica; ma la capitale dell'ellenismo occidentale non rinunciò al suo programma di espansione sull'Adriatico. Una nuova guerra, e stavolta disastrosa per gl'indigeni di Puglia, si accese forse intorno all'anno 467: « Anche i Tarantini mandarono a Delfo doni votivi circa i barbari Peuceti. Onata di Egina e Kalinto fecero i disegni: equestri e pedestri sono le immagini; Opis Re degli Japigi mentre corre in aiuto dei Peuceti; e questi certamente è molto simile ad uno caduto in battaglia; quelli che stanno innanzi al giacente sono l'eroe Taras

e Falanto lacedemonio, e non lontano da Falanto vi è un delfino » (1).



Fig. 8. - Corazza in bronzo, trovata in Ruvo (Museo Naz. di Napoli: PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, tav. 118).

(1) PAUSANIA, X-13-10. - Per il coordinamento di questi fatti, vedi CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II, p. 277-286.



Fig. 9. - Cinturone in bronzo istoriato con quadrighe: VI sec. av. C. (Noicattaro).

Ciò nonostante la grande e forte stirpe japigia mantenne sempre la sua autonomia e il fiero spirito guerresco. Arcieri messapi partecipano nel 414 alla spedizione degli Ateniesi contro Siracusa. (1) Lottano contro i principi grec. chiamati in Italia da Taranto. I Messapi uccidono Archidamo nel 338; stringono alleanza con Roma contro i Sanniti, apportano decisivo aiuto con quattro mila fanti e 400 cavalieri ai Romani contro Pirro ad Ascoli, e, nella seconda guerra punica, l'Apulia dà un contingente a Roma di 50 mila fanti e 16 mila cavalli. (2) Lucera, Canosa, Venosa e Brindisi in quella tremenda contingenza, dopo Canne, rimasero fedeli a Roma; quanta resistenza dovettero opporre al terribile Cartaginese! Ma quanti paesi nelle aperte pianure di Puglia devono annoverarsi nel numero delle quattrocento città che Annibale, partendo da Cotrone in difesa della patria minacciata da Scipione, si vantava di aver distrutto!

Nella cavalleria soprattutto eccelse la nostra terra; fu famosa in tutto il mondo allora conosciuto; fin'anco nell'esercito di Alessandro Magno militarono cavalieri tarantini. (3) Ma i Tarantini dovettero apprenderlo dagli indigeni Iapigi. La tradizione voleva che la popolosa diomedea città di Arpi, dalle cui rovine sorse Foggia, si denominasse *Argirippa* in relazione al suo leggendario fondatore argivo amante di cavalli (*Ἄργος Ἴππιον*), e sulle proprie belle monete di argento del IV-III sec. a. C. stampava la figura di un cavallo che s'impenna. I cavalli pugliesi di buona razza esaltava Virgilio (4). Per antonomasia si chiamavano « Tarantini » gli squadroni più valorosi. I Sanniti furono istruiti da Taranto e Roma stessa ne apprese gli ordinamenti dai Sanniti. (5) Lo stesso Annibale dovette apportare delle innovazioni (6) sulle orme della nostra cavalleria. « I Numidi non furono messi alla destra ala, ma solamente coloro che, come i saltatori di professione, hanno l'abitudine di condurre con sé due cavalli (*desultores*), dove più terribile è la mischia, e di saltare armati di tutto punto dal cavallo logorato sul cavallo più fresco; tanto è grande lo loro attività, e di questa razza di cavalli la docilità ». E questi ca-

(1) TUCIDIDE, VII-8.

(2) POLIBIO, II-24.

(3) DIODORO, XX-104.

(4) *Eneide*, XI-678.

(5) Pais, *Italia antica*, VI, pag. 153.

(6) LIVIO, XXIII-29-6.

valiere seppero combattere in diverso modo: con lancia e scudo, con asta e scudo, con giavellotti, con arco e con frecce: seppero combattere a cavallo oppure appiedati.

Se oggi dal Monte Sannace osservi la immensa pianura,

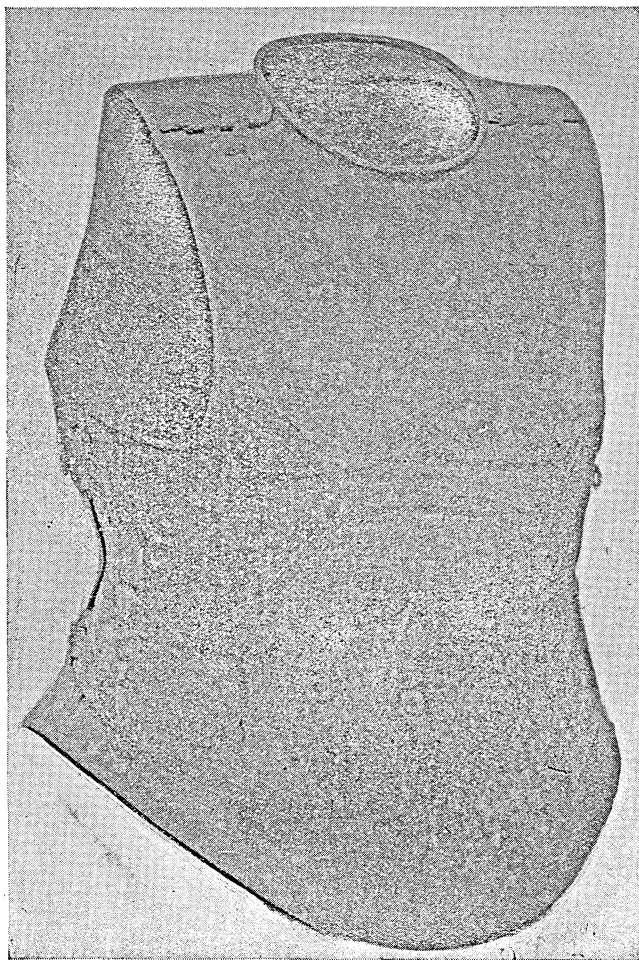


Fig. 10. - Corazza in bronzo, del III sec. av. C. (Canosa).

che ai piedi si distende lontano lontano fino al Gargano, fino al mare della costa barese, senza vallate profonde, senza misteriosi monti, senza accidentalità tipiche, intendi appieno come quei padri antichi per difendere la patria dovevano essere cavalieri. In questa interminata pianura, rotta, appena non da vette eccelse nascondentisi fra le nubi o ricoperte di neve, ma

dalla Murgia bassa e pietrosa, i padri nostri accorrevano sui destrieri camminatori fin dalle falde dei monti del Sannio, fin dal Gargano o dal Vulture e dalle alture venosine in aiuto dei fratelli premuti dai nemici di Taranto o dai pirati del mare.

Ma un giorno dai monti dell'Appennino videro sbucare le potenti legioni romane. Allora questi popoli, fino allora così



Fig. 11. - *Cratere apulo del IV sec. av. C.*

gelosi della loro indipendenza, come per divina intuizione deposero le armi e andarono incontro ai legionari che l'Urbe inviava verso il Mondo. Il quadrante della storia segnava l'ora in cui le razze italiche, fuse in una sola unità, guidate da un popolo dalla volontà di ferro, dovevano creare una nuova civiltà: Magna Grecia, civiltà italica; Etruria, civiltà italica: Roma le trasfonde e forma la nuova sintesi, la più potente nei secoli. Quella sintesi significa eternità: la civiltà dei Fasci Littori.

E da questo giorno, la cavalleria tarantina, gli arcieri della Messapia, i lancieri della Peucezia, gli artefici di possente artiglieria e gl'ingegneri della scuola di Archita (1) seguiranno fieri e fedeli le vie consolari che portano in Oriente le legioni di Roma.

*
* *

Sul Monte Sannace, centro strategico fra il versante iapigio e quello tarantino, dove forse i bellicosi Pedicoli crearono l'estrema difesa della stirpe apula, al seguito di pazienti archeologi e di più pazienti contadini, che scavano trinceramenti verso la necropoli e verso la muraglia di cinta, la mente ti si popola di mille e mille di questi fantasmi balzanti dalle profondità misteriose della storia.

Si scoperechia la tomba di un capo guerriero. Un contadino, capo dei cercatori, un vero tipo di « *tumborukos* » antico, esplora nervosamente, anch'egli commosso dalla potenza dell'ignoto, e al fine dà un grido vittorioso e mostra sulla cazzuola un anello d'oro. È guernito di pietra di diaspro: è un sigillo lucente e forbito come uscito ieri di fabbrica; sul rovescio sta finemente cesellata una Minerva, sul retto accovacciato un leone: sembra vivente.

Non è forse l'emblema del nostro popolo guerriero? Non lo prescelsero gli antichi padri a simbolo della razza?

Il contadino intanto dà in nuove esclamazioni di gioia e presenta un vaso istoriato: una fanciulla dona ad un guerriero una corona d'alloro!

È la glorificazione del reduce!

E la fantasia perturbata e commossa continua il lavoro: sulle antiche porte, a sera, i vecchi, le spose, i fanciulli attendono con ansia i reduci della battaglia.

Si ode un vocio confuso, poi silenzio; un fluttuare di teste, poi ancora clamori più alti e infine: « arrivano! » possente. E si avanzano galoppanti fra un nuvolo di polvere i guerrieri vincitori. E allora la sposa prescelta si avvicina trepidante e porge al condottiere in nome della città la corona della vittoria!

Va' sicura verso il tuo destino, o Patria immortale. Nelle vene dei tuoi figli scorre antico buon sangue!

LEONARDO D'ADDABBO

(1) A proposito delle meravigliose macchine impiegate da Archimede nella difesa di Siracusa, la tradizione ricordava Archita tarantino e il suo discepolo Eudosso come precursori del grande meccanico: cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. II, pag. 439.